

*Stampato con il contributo del
PRIN 2008 del Dipartimento di Filosofia "A. Aliotta"
dell'Università di Napoli "Federico II"
e con un contributo del
Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione - DISUFF -
dell'Università di Salerno*

Copyright © 2011, il nuovo melangolo s.r.l.
Genova - Via di Porta Soprana, 3-1
www.ilmelangolo.com

ISBN 978-88-7018-826-4

Anna Pia Ruoppo
L'attimo della decisione
Su possibilità e limiti di un'etica
in Essere e Tempo



il melangolo

PRESENTAZIONE

Nel libro che qui presento, Anna Pia Ruoppo prosegue la ricerca, iniziata in *Vita e metodo nelle prime lezioni friburghesi di Martin Heidegger* (Firenze 2008). *L'attimo della decisione. Su possibilità e limiti di un'etica in Essere e Tempo* si propone di fare una genealogia dei concetti dell'analitica esistenziale in modo da poterne ricavare, se non un'etica vera e propria, almeno una problematica di rilevanza etica, malgrado che Heidegger escluda esplicitamente questa possibilità e malgrado il carattere "formale" dell'ontologia fenomenologica lì sviluppata. Poiché un tentativo di interpretazione in questo senso fu fatto anche dai primi lettori di *Essere e Tempo*, Ruoppo si collega a questa discussione e ne sviluppa le sollecitazioni. Ella ritiene di potere ulteriormente individuare, rispetto a queste interpretazioni, un elemento genetico determinante nella formazione del giovane Heidegger, vale a dire il confronto con Lutero e con il suo modo di intendere la salvezza, dove è centrale la decisione come messa in gioco dell'intero dell'esistenza nella dialettica di salvezza e dannazione. Questo punto della teologia di Lutero andrebbe a incidere fortemente sulle interpretazioni che Heidegger dà sia del cristianesimo primitivo (Paolo e Agostino) che di Aristotele e, di conseguenza, sulla formazione dei concetti di *Essere e Tempo*.

Nella genesi del pensiero di Heidegger si stabilisce così una inaspettata connessione tra Aristotele e Lutero, malgrado la posizione esplicita di rigetto verso il primo da parte del secondo, rigetto che riguarderebbe piuttosto il modo in cui la Scolastica aveva interpretato l'esistenza cristiana e il modo in cui, a questo scopo, aveva usato la filosofia di Aristotele. Invece proprio nella messa in gioco dell'"intero" si manifesta una "co-appartenenza" tra due pensieri a prima vista così lontani, vale a

dire tra la decisione di fede luterana e la *phrónesis* aristotelica, entrambe legate all'urgenza e alla motilità della vita.

Ma qui Ruoppo fa un passaggio ulteriore: non sarebbe solo questa connessione tra Aristotele e Lutero a dare elementi per radicare le categorie nell'effettività dell'esistenza e quindi aprire a una possibile problematica di carattere etico. Ci sarebbe in Heidegger addirittura una precedenza sia biografica che logica del confronto con Lutero, poiché sarebbe stato il tema luterano della decisione di fede che gli avrebbe permesso di liberare il pensiero di Aristotele dalla mediazione della Scolastica e di cogliere, così, il senso dell'operazione di ancorare le categorie alla motilità della vita, benché nella determinazione dell'ente come produzione Aristotele abbia esteso una regione d'essere particolare alla comprensione dell'essere in generale condividendo la svolta metafisica del pensiero occidentale.

Le categorie dell'analitica esistenziale di *Essere e Tempo* sarebbero fortemente impregnate di questa appropriazione e rielaborazione della concezione greco-cristiana della vita, cosicché "dovrebbe risultare più chiara l'origine della tensione etico-pratica che in essa ravvisarono i suoi primi lettori. L'intenzione heideggeriana di utilizzare concetti tratti dalla tradizione in una funzione meramente indicativo-formale, infatti, non trova riscontro in *Essere e Tempo* e, quanto più Heidegger, nei punti nodali del suo ragionamento, invita a non interpretare la sua analisi dell'esistenza in senso etico tanto più sembra confermare in essa la presenza di una dimensione valutativa, per quanto programmaticamente non intenzionata" (*infra*, p. 223).

Questo libro dà un'ulteriore prova della competenza e del valore scientifico di Anna Pia Ruoppo e della sua capacità di lavoro nelle avverse condizioni in cui oggi la società capitalistica costringe ormai tutte le generazioni o impedendo di trovare un'attività minimamente stabile o, per chi la trova, costringendo a svolgere un'attività che non permette di esprimere adeguatamente le proprie capacità e competenze oggettivamente maturate o espellendo semplicemente dal processo lavorativo. Il campo del sapere, così rilevante nella produzione contemporanea, è quello dove si esercita particolarmente questa azione distruttrice e dilapidatrice da parte del capitale - dilapidatrice date la quantità abnorme e la qualità eccellente di energie e talenti intellettuali, di saperi comuni ecc., che vengono letteralmente gettate via. Esempio tipico sono le politiche scolastiche e universitarie, come nel caso emblematico della legge italiana di riforma n. 240. Con la crisi odierna si mostra sempre più che

è lo stesso rapporto di produzione capitalistico nel suo insieme, e non questo o quell'aspetto di esso, a rappresentare un ostacolo allo sviluppo della società e, di conseguenza, alla manifestazione delle capacità e alla soddisfazione dei bisogni degli individui. E' una consapevolezza che in questi giorni, scendendo nelle piazze e nelle strade e dirigendosi sotto le banche, le borse e i parlamenti - dal Cile, agli Usa, alla Spagna, alla Grecia, all'Italia, al Giappone - tante persone mostrano immediatamente, a partire dalle loro condizioni di vita reali e non deducendola da una teoria astratta. Dicendo questo, so di stare in una posizione opposta a quella di Heidegger perché egli, nell'orizzonte della tecnica come compimento della metafisica, quindi in quello che chiama il destino mondiale della spaesatezza, pone non solo il capitalismo ma anche la "trasformazione del mondo", di cui parla la marxiana Tesi XI su Feuerbach, neutralizzandola in modo mistificatorio proprio nel momento in cui nella *Lettera sull'umanismo* dà atto a Marx di avere colto questo destino in modo "essenziale", superiore a ogni "storiografia", per usare la sua terminologia. In tal modo l'operazione di Heidegger rifletteva nell'ideologia la tendenza del capitale, nella fase imperialistica della prima metà del Novecento, a integrare e neutralizzare nel suo apparato di dominio la classe operaia (come avvenne in forme diverse nel nazismo nel new deal). Ma così a mio avviso, si manca proprio l'essenziale del discorso di Marx che consiste nella trasformazione, nella soppressione dello stato di cose presenti, sulla base delle condizioni storicamente determinate che ne creano la possibilità reale. In questa possibilità *reale*, ossia *materiale*, non nella possibilità come l'essere stesso, sta il movimento veramente "storico".

La discussione circa il rapporto di Heidegger con il problema etico, che ha impegnato molti interpreti da quando è apparso *Essere e Tempo* fino ad oggi, si inserisce nel più ampio contesto della definizione del soggetto e della soggettività, che caratterizza le più varie correnti filosofiche contemporanee (decostruzionismo, filosofie della differenza, ermeneutica, filosofia pratica ecc.). Perciò mi sembra che questo libro di Ruoppo abbia uno spazio, una collocazione molto significativa per il problema che pone, quale che sia la posizione che se ne possa avere circa le conclusioni.

Naturalmente, il problema se nell'analisi esistenziale di Heidegger sia o meno implicita un'etica, o se da essa la si possa o meno ricavare e, in caso affermativo, quale sia questa etica, presuppone una condivisione dell'impostazione e del metodo di Heidegger, una "internità" al suo

discorso, per così dire, e una determinata impostazione dei problemi filosofici. A mio modo di vedere, il problema non è *se* dall'analisi heideggeriana dell'esistenza venga fuori o meno una prassi e, se sì, *quale* prassi, ma piuttosto *di* quale prassi storicamente determinata è espressione teorica quell'analisi. In altri termini: sulla base di quali condizioni materiali, storicamente determinate, in cui gli uomini producono socialmente le loro condizioni di vita, dunque sulla base di quali condizioni *pratiche*, è sorta una filosofia - ossia una delle forme in cui gli uomini traducono nel loro cervello, in rappresentazione, queste loro condizioni materiali di esistenza - secondo la quale l'essere è ciò di cui sempre si tratta, consapevolmente o inconsapevolmente, quando parliamo di quell'ente che noi stessi sempre siamo e che per questo è chiamato *Dasein*, Esserci?

Questa domanda, però, porta a una discussione che avremo modo di proseguire con Anna Pia in altre occasioni del nostro lavoro comune, soprattutto se, come spero, vorrà continuare a studiare questo orizzonte di problemi, relativi al "soggetto", così centrali nella filosofia contemporanea.

Napoli, Novembre 2011

Giuseppe Antonio Di Marco